

mondoperaio

rivista mensile fondata da **pietro nenni**

8-9

agosto - settembre 2016

nenni
gli ultimi taccuini

terremoti
urbani > zanardi > loiudice

chiesa italiana
de rita > sorgi > acquaviva

le parole della politica
bianco > picierno > de pizzo

cominelli > capogrossi > magnani > telesca > parodi > mombelli
sabattini > rossi > iorio > monaco > gazzolo > intini > romano
di matteo > fontana nenni > benzoni > morese > cacace > plutino
di donato > crisafulli > barbalace > giuliani > covatta



>>>> **biblioteca / recensioni***Scoppola Iacopini*

Colonialismo rimosso

>>>> **Edoardo Crisafulli**

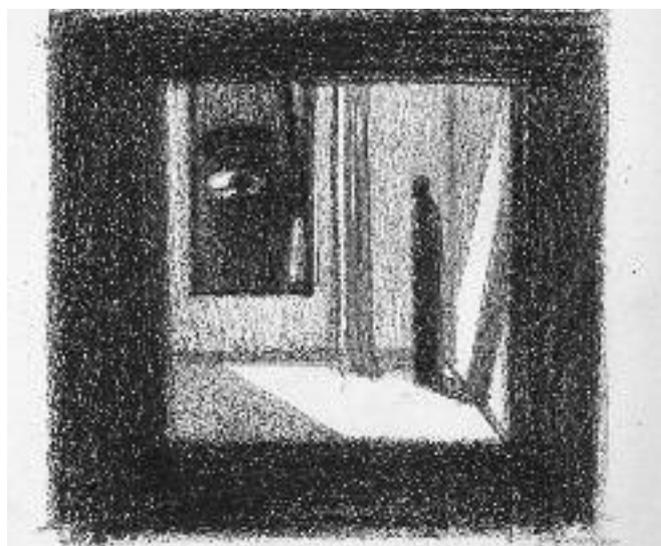
Quante saranno le vittime innocenti senza volto né nome che lastricano le strade della civiltà umana? Il progresso, impostosi anche sulla scia di guerre sanguinose, è somigliante a una macina impazzita che risucchia, schiaccia e tritura ogni cosa. Secondo il felice libro di Hobsbawm, *Il secolo breve* di vittime ne ha prodotte più dei tre secoli precedenti messi assieme. Per limitarci ai nostri paraggi: la scomparsa di antichissime comunità ebraiche, inghiottite nel buco nero dei lager nazisti e le centinaia di migliaia di tedeschi morti di stenti durante le migrazioni forzate verso Ovest nel 1945, a seguito della catastrofe bellica e dell'imposizione di nuove frontiere in Germania, Polonia, Russia.

La seconda guerra mondiale ha generato anche milioni di profughi, sradicati per sempre dalle loro terre. La sorte del profugo, si sa, gronda lacrime e sangue. Ed è scabrosa, dal punto di vista storico-politico, perché richiede uno sforzo particolare per essere compresa appieno. I profughi sono accomunati dallo stesso straziante destino, patiscono per le stesse ragioni: la loro è la sofferenza acutissima di chi perde all'improvviso tutto (casa, averi, e spesso anche parenti, amici, identità). Ma non tutti i profughi sono uguali. Possiamo equiparare sotto ogni profilo – umano, politico, morale – i tedeschi della Pomerania, che fuggivano temendo le rappresaglie dell'Armata Rossa, con gli ebrei sopravvissuti ai campi di sterminio in cui erano finiti a causa del fanatismo criminale delle SS germaniche? Dal punto di vista genericamente umano, non c'è differenza fra tedeschi sconfitti ed ebrei sopravvissuti nel 1945. Da un punto di vista politico tra di loro c'è un abisso.

Una valutazione storica equilibrata muove dalle cause e dalle responsabilità: quali attori e quali politiche hanno determinato la catastrofe umanitaria postbellica? Il letterato è incline, per formazione, a soffermarsi sull'assurdità della guerra, e a provare empatia per le vittime della storia: sicché tende a idealizzare soprattutto il profugo, il più innocente di tutti. E' una prospettiva che ha una sua legittimità, in quanto stempera la severità del giudizio storico-politico. Ma lo storico, per far quadrare i conti, si sente in dovere di distinguere fra la sorte

del tedesco della Pomerania in fuga e quella dell'ebreo scampato alla camera a gas. Ciò lo costringe, volente o nolente, a ricorrere al concetto di responsabilità collettiva: gli ebrei non sono causa del male che li ha colpiti con violenza inaudita e disumana, i tedeschi sì.

Il problema è che una responsabilità generalizzata giustifica ovviamente una punizione cieca, che si abbatte indiscriminatamente su tutti. Ciò confligge con un principio cardine della nostra civiltà giuridica, quello della responsabilità soggettiva, individuale. Ma che dire? A dispetto dei soliti cliché, la storia non è un tribunale: è piuttosto il regno dell'ingiustizia e dell'insensatezza. Quanti fra quei milioni di tedeschi che scappavano verso Ovest non erano colpevoli personalmente di alcuna malfatta, in quanto troppo giovani o troppo anziani, oppure perché mai stati seguaci di Hitler e del canagliume nazista? Rimane il fatto che lo Stato tedesco – il Terzo Reich – aveva scatenato una guerra di rapina e di sterminio, sicché i suoi cittadini, anche quelli innocenti, erano costretti ora a pagarne in blocco le conseguenze. Del resto, se vogliamo essere equi, dovremmo ragionare in termini di storia virtuale sulla situazione inversa che si sarebbe senz'altro verificata se la Germania la



guerra l'avesse vinta: milioni di russi scacciati dai tedeschi. Quegli stessi tedeschi ora fuggiaschi non avrebbero forse beneficiato, da vincitori, dei vantaggi spettanti di diritto ai membri ariani dello *Herrenvolk*? Quanti di loro avrebbero rifiutato le case e le terre strappate ai subumani, agli *Untermenschen* slavi che Hitler aveva in mente di donare ai biondi conquistatori?

Dei profughi italiani scacciati dalla Libia per volere di Gheddafi si è parlato poco: l'oblio ci ha consentito di non fare i conti con un periodo imbarazzante della nostra storia

È da ipocriti, insomma, strapparsi le vesti quando la storia ci punisce *a causa degli altri*, e tacere gongolando quando invece ci premia *a scapito degli altri*. In un certo senso, dunque, il concetto di responsabilità collettiva – se lo consideriamo più in termini politici e morali che strettamente giuridici – ha una sua ragion d'essere. Ovvio che, giuridicamente, non possiamo imputare ai tedeschi di allora i crimini di Hitler, né a quelli di oggi le colpe dei loro nonni o bisnonni. Ma ogni legge o asserzione, di per sé, è astratta. Guardacaso nessuno parla, a vittoria avvenuta, di una sorta di “diritto soggettivo” al bottino di guerra: si dà per scontato che il maggior benessere conseguente alla sconfitta del nemico si traduca in benefici per tutti o quasi i cittadini dello Stato vincitore (quanto ciò avvenga equamente dipende dalla struttura di classe e dal tipo di democrazia nel paese vincitore: dopo il 1918, né i contadini né gli operai italiani trassero grandi vantaggi dalla vittoria contro Germania ed Austria).

Questo esempio – ebrei e tedeschi nel 1945 – è brutalmente semplice. Ci sono altre genie di profughi che popolano zone grigie, intessute di ambiguità. Fra costoro i profughi italiani – i discendenti degli ex colonizzatori – scacciati dalla Libia per volere di Gheddafi negli anni Settanta del secolo scorso. Di loro si è parlato poco, e superficialmente: l'oblio ci ha consentito di non fare i conti con un periodo imbarazzante della nostra storia. Appropriato, dunque, il titolo del saggio di Luigi Scoppola Iacopini, *I “dimenticati”*, che si legge d'un fiato, e affronta una questione spinosa con rigore metodologico, senso della misura, capacità narrativa¹. Ben vengano saggi come questo. Oggi l'ignoranza storica è facilitata dalla civiltà digitale che predica immediatezza e contemporaneità, come se provenissero tutti dalla Luna.

In Italia la situazione è drammatica, perché da noi l'analfabetismo di ritorno affligge milioni di persone. Con una aggravante: sono scomparsi i partiti tradizionali, laboratori di politica e

cultura che formavano i cittadini-militanti, nonché luoghi di discussione, di alfabetizzazione democratica e acquisizione di saperi che tramandavano le loro narrazioni storiche (narrazioni di parte, d'accordo, ma pur sempre preferibili all'ignoranza odierna). Non è infrequente che esponenti politici di primo piano affermino sciocchezze. Si pensi alla deputata Roberta Lombardi, ex capogruppo del Movimento 5 stelle, che tempo fa rilasciò una dichiarazione strabiliante: l'ideologia del fascismo “prima che degenerasse, aveva una dimensione nazionale di comunità attinta a piene mani dal socialismo, un altissimo senso dello Stato e la tutela della famiglia”.

Durante la famigerata prima Repubblica bestialità di tal genere erano impensabili: l'esercizio dell'attività politica richiedeva ottime letture. Chissà quando degenerò, l'ideologia del fascismo: già nel 1924, quando i sicari di Mussolini uccisero vigliaccamente il deputato socialista Giacomo Matteotti? Oppure durante la riconquista della Libia, che si protrasse per tutti gli anni Venti, finché non fu spianata la strada ai coloni italiani, i quali a partire dal decennio successivo accorsero a ripopolare la colonia preferita del Duce “socialista”, amante della famiglia tradizionale? A proposito di macine impazzite: nel corso di questa macabra e crudele riconquista vennero trucidati o fatti morire di stenti nelle deportazioni circa centomila libici, cifra enorme di per sé, ancor di più se consideriamo l'esiguità della popolazione libica dell'epoca, circa seicentomila anime². Da questo punto di vista la classe politica pre-Tangentopoli qualche demerito ce l'ha: le narrazioni di parte hanno lasciato nell'ombra alcune pieghe della nostra storia più recente. Un'autocritica più severa sulle nostre responsabilità durante il Ventennio avrebbe fatto un gran bene alla psiche degli italiani: ci avrebbe resi cittadini più maturi e responsabili.

Torniamo dunque al saggio di Scoppola Iacopini, un saggio scevro da ideologismi, animato dalla volontà di comprendere sulla base dei documenti disponibili la situazione degli ex coloni in Libia divenuti profughi. Il periodo preso in esame va dal 1943 al 1974. Tutti gli storici hanno una sensibilità politica più o meno manifesta, e ciò non ne inficia l'attendibilità o l'autorevolezza. L'importante è che ricostruiscano con onestà intellettuale le vicende di cui si occupano, affrontando anche i fatti scomodi. L'angolatura che Scoppola Iacopini ha scelto porrebbe chiunque in serie difficoltà. Nel suo studio c'è una tensione continua, ed irrisolta, tra due esigenze contrapposte:

1 L. SCOPPOLA IACOPINI, *I “dimenticati”*. *Da colonizzatori a profughi, gli italiani in Libia 1943-1974*, Editoriale Umbra, 2015.

2 E. SALERNO, *Genocidio in Libia. Le atrocità nascoste dell'avventura coloniale*, Manifesto Libri, 2005.



da un lato quella di considerare le sofferenze dei profughi italiani indipendentemente dal passato coloniale; dall'altro l'emergere continuo di riferimenti a quell'ingombrante passato. Dopo tutto, i profughi sono i figli degli ex coloni, da qui non si scappa.

Nenni colse bene il punto cruciale: gli agrari-sfruttatori (i più collusi col passato regime) avevano salvato capitali e immobili; i contadini, i piccoli commercianti, gli impiegati stavano perdendo tutto

Intendiamoci: non c'è la volontà di ignorare un periodo oscuro della nostra storia. Tutt'altro. Il fatto è che un'equa soluzione al problema degli italiani provenienti dalla Libia – gli ultimi di loro vengono espulsi nel 1974 – avrebbe appunto richiesto di scindere la loro condizione presente dagli eventi occorsi vari decenni prima. Detto in altri termini: i profughi degli anni Settanta sono una generazione distinta da quella dei loro genitori-predecessori, i coloni degli anni Trenta. Ma all'epoca dell'espulsione era pressoché impossibile, per ragioni ideologiche legate a quel contesto, compiere tale ardita operazione. Ecco il nodo di fondo della questione. Prima del 1943 tutti gli

italiani erano privilegiati rispetto agli abitanti autoctoni, in quanto occupavano terre o attività acquisite in seguito a una impresa coloniale. Quando Gheddafi decide di liquidarla, l'ormai piccola comunità italiana in Libia – da oltre centomila unità si era passati a circa trentamila – non era più costituita da “accaparratori che avevano spogliato la Libia delle sue ricchezze” (pag. 191). Anzi, molti di loro avevano arricchito e modernizzato la Libia con il duro lavoro.

Sarebbe stato politicamente giusto e ragionevole, dunque, distinguere fra beni – proprietà e attività – acquisiti prima del 1943, e beni acquisiti dopo tale data. Si presume che, con la fine dell'amministrazione coloniale italiana, i nuovi proprietari abbiano acquistato legittimamente i loro averi. Sarebbe stato altrettanto giusto e ragionevole, come sottolineò Pietro Nenni, distinguere fra grandi e piccoli proprietari. I veri privilegiati all'interno della comunità italiana erano quelli che disponevano di grandi proprietà o attività molto lucrative. I ricchi, guarda caso se la cavano sempre. Questo discorso vale anche per gli anni precedenti al 1943, purché si tenga ben presente la natura oppressiva di ogni occupazione coloniale. I coloni erano stati sì genericamente fascisti (come milioni di loro connazionali del resto): ma non tutti, e neppure la maggioranza, erano ricchi possidenti.

Scoppola Iacopini tratteggia una realtà tutt'altro che monolitica. La comunità italiana, anche nel periodo d'anteguerra, era stratificata socialmente: all'apice la borghesia terriera, che gestiva grandi proprietà; poi la piccola borghesia urbana (professionisti e burocrati); a seguire i commercianti e gli artigiani; infine i coloni-contadini e gli operai. Questi ultimi erano quasi tutti poverissimi. Vari dirigenti antifascisti, all'apice del processo di decolonizzazione, ebbero ben chiara questa situazione. Pietro Nenni spicca su tutti. Egli rifletté con il consueto acume sul senso della presenza italiana in Africa, che trent'anni dopo la caduta del fascismo aveva assunto tratti originali. Nenni colse bene il punto cruciale: gli agrari-sfruttatori (i più collusi col passato regime) avevano salvato capitali e immobili; i contadini, i piccoli commercianti, gli impiegati – circa venticinquemila persone normali – stavano perdendo tutto, e le compensazioni che avrebbero ricevuto in Italia erano briciole rispetto a quanto avevano conquistato col sudore e la fatica. Questi venticinquemila profughi-lavoratori, gli ultimi a lasciare la Libia in fretta e furia, erano destinati a pagare le colpe di tutti.

Benché l'ideologia fuoreggiasse, Nenni avrebbe voluto affrontare il problema degli italiani in Libia senza pregiudiziali, in termini meramente politici. La condanna del colonialismo fascista per lui era scontata. Ma cos'era giusto e buono per gli

italiani, e cos'era giusto e buono per i libici ora, a trent'anni dalla fine della guerra e del regime colonialista? Gli italiani avrebbero potuto esser visti come una molla di sviluppo economico in una Libia pacificata, finalmente indipendente e libera. Il clima irrespirabile di quegli anni stroncò questa riflessione sul nascere. Non c'era alternativa alle due grandi narrazioni ideologiche che tenevano banco: vulgata resistenziale/terzomondismo da un lato, nazionalismo di marca fascista dall'altro. E in Italia stravinse la prima.

Morale della favola, i profughi lavoratori furono vittime due volte: prima del mito colonialista fascista, poi della durezza del confronto ideologico nel periodo postbellico. I coloni italiani, che già avevano dovuto adattarsi al "passaggio di status da collettività dominante in quanto diretta espressione della potenza colonizzatrice, a minoranza tra le altre (ebrei, maltesi, greci)" (p. 13), furono dai loro connazionali in patria "sbrigativamente liquidati come un residuo dell'Italia fascista e coloniale" (p. 15). Da questo punto di vista la "sfortunata sorte" di questi italiani ricorda quella dei profughi del confine nord-orientale nel 1945, i trecentocinquantamila istriani e dalmati fuggiti in Italia perché le loro terre erano state cedute alla Jugoslavia di Tito: "vittime dimenticate" gli uni e gli altri. Discorso, questo, sacrosanto. Tutti i profughi hanno diritto di cittadinanza nei libri di storia. E tuttavia qui si impongono alcune

riflessioni: anzitutto occorre contestualizzare, il che implica avere il senso delle proporzioni. Se pensiamo ai milioni di ebrei gassati nei lager, ai milioni di civili polacchi, russi e tedeschi morti sotto le bombe, la vicenda di venticinquemila profughi che perdono gli averi e non la vita pare ben poca cosa, che merita tutt'al più una noterella a piè di pagina. Un dramma offuscato dalla tragedia ciclopica del secondo conflitto mondiale. Per quanto ci paia crudele, è così: difficilmente la sorte degli italiani in Libia poteva scuotere le coscienze quando era ancora viva la memoria delle atrocità compiute in Europa dai nazisti e in Italia dai loro scherani fascisti. Quando l'ultimo italiano lasciò la Libia erano trascorsi trent'anni dalla fine del conflitto, che tutti gli italiani adulti ricordavano bene per esperienza diretta. Solo teoricamente un periodo sufficiente per voltare pagina.

Per la vulgata tutte le colpe erano di Mussolini,
di un manipolo di gerarchi
e di qualche migliaio di esaltati

C'è da dire poi che quando si parla di vittime dimenticate bisogna capire *perché vennero dimenticate*. E qui dobbiamo ammettere che la sinistra ha le sue colpe. Il vuoto di memoria ha un'eziologia politica ben precisa. La vicenda degli italiani in Libia è emblematica. È certamente vero che il contesto postbellico facilitò l'amnesia: l'Italia, avendo perso le colonie nel 1945, non poté beneficiare del "tormentato processo di decolonizzazione" che indusse francesi e inglesi a scandagliare criticamente il loro passato (e presente) coloniale. Tuttavia ha ragione Scoppola Iacopini nel dire che "la rimozione generalizzata" (p. 10) del colonialismo fascista avvenne soprattutto per il convergere degli interessi di vari attori che pure avevano motivazioni diverse: l'esercito italiano, che in Africa e nei Balcani qualche crimine di guerra l'aveva commesso; le forze politiche antifasciste, socialisti e popolari di Sturzo in particolare, colpevoli di avere spianato la strada al fascismo con i loro errori; i comunisti, che avevano un'ingombrante trave nel loro occhio, il filo-sovietismo (appoggio al Patto Molotov-Ribbentrop, ambiguità sulle vicende della Venezia Giulia nel dopoguerra, acquiescenza verso le richieste jugoslave). Questa argomentazione, però, almeno per la parte che riguarda i partiti antifascisti, pare debole. Perché questa improbabile coazione a dimenticare i mali di un regime per il solo fatto che non si era riusciti ad abbatterlo?

E' più credibile che sulla propensione all'oblio abbia pesato il nuovo senso comune politico: la vulgata resistenziale. Non si



potrebbe ammettere che il colonialismo fascista avesse raccolto vasti, forse vastissimi, consensi. Un conto era sottolineare le violenze e gli omicidi commessi dai fascisti contro gli oppositori politici italiani durante il ventennio o contro i partigiani in armi. Tutt'altra questione era mettere il dito nella piaga dell'occupazione militare della Libia e dell'Etiopia, su cui molti italiani erano stati d'accordo, o addirittura entusiasti: inclusi i "redenti" (per dirla con Mirella Serri), cioè i convertiti dell'ultima ora alla causa antifascista. Una memoria di ferro su connivenze e complicità così diffuse sarebbe stata scomoda: quanti professori universitari antifascisti di ogni orientamento politico avevano occupato le cattedre dei colleghi rifiutatisi di giurare fedeltà al fascismo e, dopo le leggi razziali del '38, quelle dei concittadini ebrei cacciati da scuole e università?

Una ricostruzione storica critica e puntuale avrebbe ostacolato la strategia egemonica dei partiti antifascisti: attrarre nella propria orbita l'intelligenza e la classe dirigente collusa per interesse, o compromessa per viltà, col fascismo; nonché fidelizzare quell'area grigia, cosiddetta frondista, all'interno della quale proliferò quell'antifascismo all'acqua di rose che consentì a molti italiani di non rischiare la pelle o la libertà guadagnando una reputazione immacolata a guerra conclusa. Il Pci perseguì con grande sagacia, e ottimi risultati, questa strategia: ma non fu l'unico partito a muoversi in tal senso. Era essenziale far passare gran parte degli italiani come vittime del regime fascista e delle sue angherie. In questo, gli italiani in Libia avevano un tratto in comune con i connazionali in patria: la propensione "generalizzata" alla "autoassoluzione" (p. 34). Tutte le colpe erano di Mussolini, di un manipolo di gerarchi e di qualche migliaio di esaltati.

Senonché i fautori della vulgata resistenziale avevano di fronte a sé un dilemma: considerare i coloni italiani in Libia a modo loro vittime inconsapevoli della follia fascista, o criminalizzarli in toto? Preferirono la seconda soluzione, la più coerente ideologicamente: si sposava perfettamente con la condanna del colonialismo. Se si fosse studiata la questione, si sarebbe scoperto un vaso di Pandora: lo stesso dilemma riguardava molti altri italiani che, pur rimanendo in patria, avevano beneficiato del fascismo o ci avevano convissuto egregiamente. Eppure questi ultimi, rinnegato il loro passato fascista e divenuti fiancheggiatori dei partiti della sinistra, godettero di un trattamento di favore: le assoluzioni, per loro, fioccarono. Tra l'altro, non tutti i coloni italiani avevano il profilo truce dell'invasore spietato. Ragion di più per non approfondire. Una generica condanna del colonialismo era più che sufficiente: ecco che i coloni italiani, senza distinzione di censo, furono

bollati tutti come fascisti o figli di fascisti: e di conseguenza avidi sfruttatori di terre altrui.

Il clima incandescente degli anni Sessanta e Settanta rese impossibile ragionare diversamente. Comunisti e sinistra extraparlamentare condannavano come filofascisti, nostalgici delle forche volute dal criminale di guerra Rodolfo Graziani, chiunque solidarizzasse con la causa dei connazionali espulsi dalla Libia. Un esito, questo, scontato: la vulgata resistenziale, che assunse tratti terzomondisti, combaciava perfettamente con la grandiosa narrazione del panarabismo laico e nazionalista di Nasser. Una narrazione che elettrizzò le élites arabe postcoloniali. L'illuminazione raggiunse anche un giovane colonnello ambizioso di nome Gheddafi, che ben presto conquistò il potere. Nenni capì benissimo l'opportunità di Gheddafi, cui serviva politicamente un "nemico ereditario contro il quale scatenare le passioni popolari" (p. 129). La narrazione panarabista, tra l'altro, aveva una marcia in più: rispettava la divisione del mondo in blocchi, e quindi s'accordava bene con il filo-sovietismo del partito più forte della sinistra italiana.

Un Fini col vento in poppa rinverdiva il mito dei
coloni italiani portatori della fiaccola della civiltà
laddove incombeva il buio della barbarie

Il mito delle masse arabe che si risvegliano dal dominio coloniale sponsorizzato da paesi capitalistici come la Francia e la Gran Bretagna – masse che guardano con occhi estasiati all'Unione Sovietica – fece aggio sulla necessità di riflettere razionalmente non solo sui profughi italiani ma anche su quali assetti politici avrebbero potuto ridare dignità al popolo libico. Prevalsero l'ideologia marxista/terzomondista e la logica della guerra fredda, e Gheddafi poté costruire un sistema dittatoriale in tutta tranquillità.

Va aggiunto tuttavia, per non apparire troppo parziali verso la sinistra terzomondista, che è facile condannare a posteriori il panarabismo nasseriano. Fu una reazione ideologica comprensibile: l'unica possibile forse in quella temperie, in cui il mondo era diviso in blocchi e occorreva reagire a secoli di colonialismo occidentale che avevano umiliato e sfruttato il mondo arabo. Da tutto ciò si deduce una elementare verità: i profughi dalla Libia erano vittime predestinate, e neppure le più sfortunate se allarghiamo l'angolo visuale. Impossibile districarne la sorte da quel groviglio storico e ideologico in cui erano impigliati. Se la vulgata resistenziale ha offuscato e ritardato la comprensione storica del fenomeno di cui parliamo, un'altra vulgata,

quella nazionalistica degli ex fascisti, la verità storica l'ha completamente distorta e manipolata. La versione nazionalistica è particolarmente insidiosa perché si nutre del mito "italiani brava gente". Un mito seduttivo perché semplicistico ed autoassolutorio, che ha goduto e gode tuttora di consensi trasversali (si consiglia la lettura del classico *Italiani, brava gente?* di Angelo Del Boca). Ecco cosa scrive un italiano, un patriota, a De Gasperi sulla questione degli italiani in Libia: "In queste ore supreme ove sembra che vacilli la stessa civiltà occidentale non possiamo non accennare alla meravigliosa opera di civiltà e di alta umanità che da oltre mezzo secolo la nostra gente ha svolto in quelle terre fra quelle popolazioni che ancora oggi si rivolgono a noi fiduciose" (p. 33). I coloni, qui, appaiono figure eroiche, operosi costruttori di strade, ponti, edifici pubblici.

Non sottovalutiamo la forza persuasiva di questa favoletta, rimasta sotto traccia per oltre quarant'anni. Molti italiani ci hanno creduto, ma non avevano il coraggio di dirlo apertamente. Almeno finché imperavano i custodi dell'ortodossia *politically correct*. Dopo il 1992 la diga è crollata: Berlusconi, sdoganando la destra, ha riabilitato gli sconfitti della storia. In quel clima revanscista un Fini col vento in poppa rinverdiva il mito dei coloni italiani portatori della fiaccole della civiltà laddove incombeva il buio della barbarie. In un discorso riportato da Salerno il leader rampante degli ex fascisti diceva più o meno le cose che i colonialisti britannici sostenevano con arroganza in pieno Ottocento: "Sono altri in Europa che devono vergognarsi di certe pagine brutte perché [...] almeno in Libia, gli italiani hanno portato, insieme alle strade e al lavoro, anche quei valori, quella civiltà, quel diritto che rappresenta un faro per l'intera cultura, non soltanto per la cultura occidentale". Non un accenno ai circa centomila libici morti in seguito alla vergognosa campagna ordita da Benito Mussolini e portata avanti dai suoi sgherri. Figuriamoci un apprezzamento per la civiltà arabo-islamica, che non aveva alcun bisogno dei nostri fari e del nostro diritto, anche perché irrorati sui libici insieme al micidiale gas noto come iprite.

L'oblio ha dunque fatto comodo anche alla destra, almeno fino agli anni Novanta: quando i tempi erano maturi per reinventarsi un passato di grandezza coloniale che nell'immediato dopoguerra sarebbe apparso troppo menzognero. Ecco il prezzo che abbiamo pagato per avere eluso un dibattito serio durante la prima Repubblica. E' innegabile: il sentimento nazionalistico, più che patriottico, non si è mai spento in Italia, nonostante la predicazione delle sinistre. Dobbiamo ammettere che un certo tipo di italiano ha sofferto, in sordina, a causa di

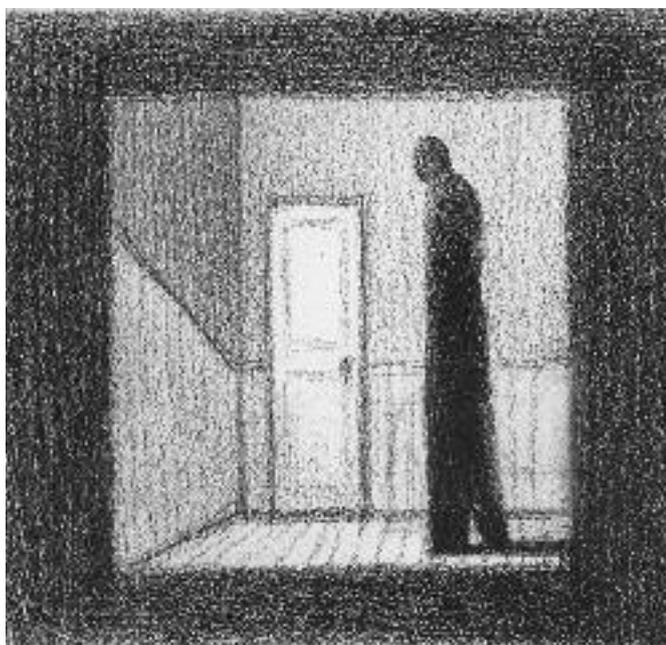
un complesso di inferiorità politica, economica e tecnologica: quando si coltivano manie di potenza è frustrante trovarsi ad essere i figli tardivi di quello che Gramsci definì sprezzantemente "colonialismo straccione".

Azzardo l'ipotesi che anche questo assurdo senso di vergogna abbia pesato sulla volontà generale di dimenticare. Ci vergognavamo non già perché abbiamo inflitto sofferenze, ma perché siamo stati conquistatori buffoneschi (il Duce non riuscì a spezzare le reni neppure all'innocua e debole Grecia), e colonizzatori da strapazzo (in Libia il petrolio fu scoperto dopo che ce ne siamo andati con la coda fra le gambe). Oggi che i custodi dell'ortodossia ideologica non ci sono più (per fortuna), e sono venuti meno al tempo stesso i partiti tradizionali che alfabetizzavano politicamente l'opinione pubblica indirizzandola in senso progressivo (questa invece è stata una disgrazia), il sentimento grettamente nazionalistico riemerge, come gli escrementi dopo una buriana.

Questa è l'eredità velenosa del colonialismo
vecchia maniera: aver alimentato una guerra
guerreggiata fra poveri

Ecco perché la vulgata resistenziale va rivisitata ed emendata nelle sue parti ideologiche. Ma guai a rigettarla in toto. Essa ha un grande punto di forza rispetto a quella di stampo nazionalista: non fa sconti ai fascisti, che hanno perpetrato crimini contro l'umanità in Africa. Proprio così: qui non si è semplicemente ignorato lo sfruttamento di manodopera libica o l'espropriazione di terre altrui. Qui si è voluto addirittura cancellare ogni traccia e memoria delle carneficine attuate su diretto ordine di Mussolini. È impossibile per ogni sincero liberale e democratico rivalutare il colonialismo italiano in Libia sulla base delle infrastrutture create durante un'occupazione militare che ha liquidato un terzo della popolazione autoctona. Ebbene sì: anche noi italiani – in un periodo infausto della nostra storia – abbiamo decimato popolazioni inermi con i gas proibiti dalle Convenzioni internazionali. Riconosciamo una buona volta la verità: tutti gli uomini sono capaci di efferatezze, la violenza di massa ha sempre una radice ideologica ben identificabile.

La vulgata resistenziale ha un altro vantaggio: ha uno spirito libertario e anticolonialista. Uno spirito vitale, per chi milita a sinistra: le narrazioni colonialiste, anche quelle più *soft*, glissano sul fatto che l'occupazione manipola i conflitti di classe, trasformandoli in conflitti etnici. Le ingiustizie sociali,



fra i coloni, sono ampiamente compensate dal fatto che il prezzo dell'occupazione viene scaricato sulla popolazione indigena. O, per dirla diversamente, tutti i conquistatori beneficiano – ma in misura diversa – dell'occupazione coloniale. Questa è l'eredità velenosa del colonialismo vecchia maniera: aver alimentato una guerra guerreggiata fra poveri. Ecco lo schema classico, perfezionato con maestria diabolica dagli inglesi in India e Sudafrica: io, potenza occupante, non abolisco il privilegio del tutto neppure fra gli invasori europei. Creò piuttosto un sistema castale in cui anche chi si trova a metà della piramide è indotto a sostenere chi è appollaiato in cima, perché la condizione alla base è ben peggiore. Genero così un tale odio verso il bianco, e il meticcio collaborazionista, che ogni eventuale conflitto armato contro la piramide sarà di tipo razziale. A quel punto, ognuno starà con la sua gente.

Uno Stato post-coloniale di nuovo conio aveva bisogno di far leva sui sentimenti nazionalistici, cosa che Gheddafi fece grossolanamente espellendo gli italiani

E infatti nonostante qualche mugugno, anche gli italiani più disgraziati – in Libia, in Etiopia, in Somalia – solidarizzavano con i loro connazionali, si guardavano bene dal far causa comune con l'indigeno contro il ricco possidente. Non mettevano in discussione il sistema coloniale che anch'essi puntellavano con la loro presenza e attività produttiva. Per quanto si possa distinguere fra grandi e piccoli proprietari, è difficile per un socialista identificarsi totalmente con questi ultimi finché permane il regime colonialista: ovvero il sistema dei privilegi gerarchizzati e a incastro. Un altro marchio di fabbrica negativo tipico della dominazione coloniale è la se-

paratezza fra coloni e abitanti nativi. Da questo punto di vista un filo rosso collega la comunità italiana d'anteguerra e quella postbellica. Benché vi fosse convivenza pacifica tra italiani e libici – dopo la criminale campagna militare di “pacificazione” degli anni Venti, s'intende – i primi vivevano nel loro bozzolo, non si mescolavano con gli arabi, non ne parlavano la lingua. Questo si rivelerà il loro più grande tallone d'Achille negli anni Settanta: ovvio che si sentissero corpo estraneo nel mondo arabo che si risvegliava da un lungo torpore.

La dittatura delle ideologie, nel dopoguerra, ha sollevato polveroni e confuso le menti. Solo oggi – lo studio di Scoppola Iacopini lo dimostra – si può reclamare una certa indipendenza di giudizio, e riconsiderare serenamente la vicenda degli italiani in Libia. Pietro Nenni aveva colto nel segno: cancellato ogni residuo colonialista, sarebbe stato politicamente saggio ed equo mantenere una presenza italiana. Se impostata la questione in termini di cooperazione e pacifica convivenza, l'autodeterminazione del popolo libico non ne sarebbe stata minimamente scalfita. Ma riflessioni di questo genere, negli anni Settanta, erano eresie belle e buone: premevano con la forza di un fiume in piena i discepoli della vulgata resistenziale/terzomondista e quelli del risorgimento nazionale panarabo. Giocoforza che prevalesse lo stereotipo sugli italiani in Libia tutti fascisti, usurpatori, sfruttatori. Ripetiamolo, però, a scanso di equivoci: il mito “italiani brava gente” è ben peggiore. Poiché i crimini sono stati indubbiamente commessi, meglio esagerare le responsabilità che negarle in toto.

Uno Stato post-coloniale di nuovo conio, del resto, aveva bisogno di far leva sui sentimenti nazionalistici, cosa che Gheddafi fece grossolanamente, espellendo gli italiani. Che la Libia ne abbia tratto giovamento è lecito dubitare. I fumi ideologici hanno intossicato anche l'evoluzione postcoloniale, che non poteva essere così semplice come i marx-leninisti ci hanno voluto far credere: cacciati via gli sfruttatori europei, ecco le fanfare annunciianti libertà e benessere. Ascrivere tutti i problemi della Libia all'eredità del periodo coloniale è servito solo a ritardare il redde rationem. Prima o poi arriva il momento in cui le nazioni, anche quelle più giovani, hanno l'obbligo politico di guardare in avanti, evitando facili alibi e capri espiatori per i fallimenti delle loro classi dirigenti. Ma per riconciliarsi con gli italiani sarebbero occorse magnanimità e lungimiranza da parte libica. Doti rare, che nel secolo breve un solo grande leader ha dimostrato di possedere: Nelson Mandela.